

IL CICERONE

ROMA SENZA PIANO DIRESSIVE SENZA FINE DI ANTONIO CEDERNA

DOPO quasi quattro anni di discussioni, i lavori preparatori per il nuovo piano regolatore di Roma si sono conclusi con un nulla di fatto: la commissione dei novanta, nominata nel giugno del 1954 allo scopo di apprestare uno schema di massima, è sciolta il 30 aprile 1958 con un ordine del giorno che rimette puramente e semplicemente al consiglio comunale gli elaborati faticosamente e in tanto tempo acquisiti. Dopo quasi quattro anni, la commissione dei novanta non ha saputo formulare un apprezzamento, un giudizio, un parere orientato sul progetto presentato dal comitato tecnico, composto da alcuni fra i migliori urbanisti romani: il consiglio comunale riprenderà a dibattere, non si sa ancora quando, il già dibattuto e ripeterà il già ripetuto, non si sa quanto a lungo; tra dibattimento, pubblicazione, osservazioni e controelaborazioni altro tempo passerà; la scadenza perentoria, fissata dalla legge al 31 agosto 1958 per l'adozione del piano da parte del Comune, è già praticamente violata, e si ignora quale scappatoia legale sarà trovata all'ultimo momento. Intanto la situazione generale di Roma continua a deteriorarsi, e si assottiglia sempre più il margine di una appena decisa sistemazione urbanistica.

Di tanti anni di lavori senza conclusione ci restano millecinquecento pagine dei verbali del comitato tecnico. Un materiale prezioso, sul quale i posteri cercheranno di capire le ragioni per cui novanta persone, in decine e decine di riunioni, non hanno saputo dare a Roma, nel momento cruciale della sua storia moderna, un nuovo piano regolatore, un documento fondamentale, attraverso il quale i suoi aspetti tecnici si apparentano alle reali condizioni politiche, sociali ed economiche del nostro Paese, le gravi deficienze del suo ordinamento democratico. Di quelle riunioni conserviamo un'impressione penosa. Le argomentazioni delle persone sentite sono regolarmente sommerse dalla rozzezza e dalla puerilità della maggioranza; personaggi oscuri gonfiati dalla complicità politica, vanitosi incompetenti felici di confutare, burocrati scettici e conformisti, vecchi uomini d'ordine incalliti nel servilismo, romaniisti dotati di poche idee, mediocri, facili, vanitosi, demagoghi, demagoghi retrivi e liberali di pastafrola: la cronaca di questa interminabile fase preparatoria del nuovo piano regolatore si può brutalmente riassumere nel sforzo tenace della maggioranza, attaccata ad anacronistiche e contraddittorie teorie urbanistiche e ossessive a determinati interessi economici, per smantellare quanto una minoranza di persone qualificate aveva fin dal principio del 1955 sottoposto all'esame della commissione. Non fa meraviglia che le cose siano andate così: non ci si poteva ovviamente aspettare un piano moderno da una mentalità avversa per natura a ogni intervento che sottintendesse l'interesse di ogni piano regolatore moderno, in simili casi la discussione, anche se dura quasi quattro anni, è demagogica solo in apparenza.

Quattro, grosso modo, sono stati i momenti in cui si è venuta concretando e irrigidendo l'ostilità della maggioranza della commissione contro il piano regolatore. In un primo tempo ci fu la lotta aperta contro il progetto presentato nel gennaio del 1955 dal comitato tecnico, che aveva come concetti principali la conservazione integrale del centro storico, l'espansione maggiore di Roma e un grande asse di scorrimento a oriente, il graduale spostamento del centro laterale nel senso della maggiore espansione della città. Contro questo bersaglio furono scagliati una mezza dozzina di controelaborazioni, tre ordini del giorno, un centinaio di interventi, che portarono il 17 novembre 1955 a un ordine del giorno di faticoso compromesso, in cui l'impostazione del piano veniva stertata verso sud: la massima espansione anziché a oriente, la nuova direttrice principale, a sud ver-



Caprarola. Particolare della decorazione di Palazzo Farnese: il miracolo della peste.

piano, venga relegato nel mondo dei sogni impossibili. Piano aperto e flessibile, dirigiamo urbanistico, opera di divulgazione presso il grande pubblico, né di convinzione presso architetti e urbanisti, né di stimolo e di ammonimento presso le autorità responsabili. Le cose si sarebbero andate forse ugualmente, ma almeno si sarebbe tentato il possibile, qualche concetto moderno sarebbe entrato nella testa di qualcuno, voci più numerose si sarebbero levate in difesa di Roma da un secolo vittima designata di dilettanti, di archeologi, di retori, di corruttori. Ancora una volta la maggioranza dei nostri tecnici ha preferito occuparsi di temi inoffensivi, formalistici o estetizzanti, dimostrando la sua scarsa vocazione morale e civile, la sua scarsa volontà di intervenire per migliorare la realtà di ogni giorno, cioè lo sfacelo delle nostre città.

Romani! Noi siamo tutti impegnati nella grande impresa di dare alla nostra città il suo volto moderno. Fedeli alla storia, sappiamo che questo volto dovrà essere nuovo ed elegante, aderente alle necessità dei tempi, ma illuminato da tutta la tradizione. Nuovi strumenti di vita collettiva, nuove dimensioni urbane, nuove fonti di lavoro troveranno non un limite, ma un rinvigoriscente nello spirito del nostro passato interpretato con animo lungimirante. Questa, in tanta malinconia, la nota comica che ci è offerta dal manifesto dello SPQR in occasione del duemillesimo anniversario della fondazione di Roma.

ANTONIO CEDERNA

VERNICE

LO SCULTORE JACOB EPSTEIN sta per compiere gli ottant'anni, e per festeggiarlo è stata pubblicata dall'editore londinese André Deutsch, con una curatissima introduzione del poeta Laurie Lee, una raccolta di fotografie dell'artista al lavoro nel suo studio al Royal College of Art. Il *Sunday Times*, nel darne notizia, dice che mai come in questo periodo di tarda maturità, lo scultore anglo-polacco-americano ha dato prova delle sue qualità caratteristiche che la grandiosità e la violenza della concezione, il carattere maturo del vecchio, con fiero ardore fanno del suo scultore il fedele interprete della personalità dei suoi modelli, per cui nessuna ritrattistica viene, scetto Kokoschka, potrebbe essere il suo. Si vede in mezzo a un buon numero di lavori in corso, tra un busto di un Cristo e un busto di una donna, un busto di un artista popolare del nostro tempo.

In una delle grandi fotografie che illustrano il volume, la massiccia figura dell'artista, « simile a una personificazione della Energia Creativa di Blake », si vede in mezzo a un buon numero di lavori in corso, tra un busto di un Cristo e un busto di una donna, un busto di un artista popolare del nostro tempo.

BRAMBILLA DI CAPRAROLA DI CLAUDIO SAVONUZZI

CORREVA VOCE di restauri alle pitture nel palazzo di Caprarola. Invece, fatti i sessanta chilometri da Roma, tirato il cordone allacciato che fa da campionario oltre il fosso vuoto, non troviamo che un custode impeccabile (dipende dal Ministero delle Finanze: nel 1942 questo enorme pentagono fu acquistato dai Borboni dal Demanio), il quale ci additò dei veli di garza scolorita incolati a fermare le crepe peggiori degli Zuccheri, e appese ai muri di ogni sala, delle minuscole foto ingiallite e rilegate alla meglio all'inglese con nastro isolante nero. Ci sono, nelle foto, gli stessi ambienti: ma mobiliati, arredati con divani e poltrone da «country club», parolami ritagliati nelle pianete, cassapanche di paglia dorata, qualche arazzo, molti quadri scuri, attaccati a capi delle letti ed indecifrabili. Insomma, l'interno del palazzo arredato nel gusto dell'ultimo abitante, era un conte Brambilla, milanese.

Brambilla, spiega il custode, pagava l'affitto al conte di Caserta, dato che quando il Savoia incamerò i palazzi reali d'Italia, la sciarono Caprarola: forse perché i Borboni l'avevano avuto in eredità, come le collezioni oggi a Capodimonte, dal Farnese, ed era dunque di famiglia. Il palazzo, così, fu assai poco abitato: chiuso alla morte del cardinale Alessandro, rimase più che altro a fare da semiscuola per un Cristo per il palazzo di Vigonza all'imbocco del lago di Tivoli, alla romana Villa Giulia. E siccome, poi, di questo momento del manierismo sono pochi ad occuparsi, e svogliati parecchio, nessuno si è mai data la pena di studiare per benino il palazzo di Caprarola. Cui suoi cinque piani, che superano il profilo del bosco di Vigonza l'immaginò per essere tutt'uno con il suo parco: un pezzo d'architettura ricavato da una montagna. Dal crinale fin giù, fino al grande piazzale aperto come il grembo di un «naraghe» manierista, l'intenzione è assai chiara, e compatta. Lo stesso grande, stupendo cortile circolare, è veramente un vuoto «ricavato», un pozzo, il cratere di un accretore che sprofonda dentro la montagna. (Su in alto, poi, oltre bosco Parrasio, c'è l'assi delle fontane, i sacropoli silenziose delle grandi e stupende erme grigie, le scalinate a draghi e deflini: frammenti di scultura T'ang, queste ultime, da far parlare di Cina a Caprarola

CLAUDIO SAVONUZZI